

# L'impegno al tempo della globalizzazione, fra discorso ed egemonia: due prospettive rivisitate attraverso Foucault e Gramsci

## **Gli strumenti del mestiere**

Già a metà degli anni Novanta Emily Apter (1995: 83) osserva come la teoria postcoloniale abbia “usurato” lo spazio disciplinare che la letteratura e, soprattutto, la critica di matrice occidentale avevano occupato a partire dal secondo dopoguerra: una sostituzione avvenuta quasi impercettibilmente agli esordi, poi a un ritmo sempre più rapido e incalzante, e che, secondo la Apter, è conforme allo spirito fondante della comparatistica, condensato in quell’idea di dislocazione che riunisce termini lontani nel tempo, come “ablative” e “hybrid form” in Spitzer nel 1949 e la “in between reality” di Bhabha nel 1994 (1994: 12). Poiché il problema dello status disciplinare della comparatistica si ripropone ciclicamente come la cometa di Halley, nel nuovo millennio spetta ad Haun Saussy farsi carico di questo compito, consapevole che, non esistendo tratti distintivi della disciplina, è alla prassi che occorre guardare, ricostruendo il *modus operandi* della comparatistica in campi diversissimi, dalla World Literature alla critica stilistica fino agli studi di traduzione. Su questo sfondo, la capacità della comparatistica di interagire con l’antropologia, la storia, la sociologia e le scienze politiche ne fa una disciplina dipendente da apporti esterni, la cui epistemologia si situa fuori dai confini

dell'aleatoria letterarietà cara a Wellek, ma che, pur fronteggiando il rischio dell'eteronomia, si prefigge - sempre secondo Haussy - una missione fattibile: è da preferire un ruolo vincolato allo strumentario di discipline operanti sulla realtà - e come tale soggetto anche alle oscillazioni statutarie di queste ultime - a una posizione predominante in un contesto illusorio (2006: 20). Se si considera la comparatistica alla stregua di un sistema di idee dalle quali discendono delle pratiche, l'immanenza del suo statuto e l'intrinseca versatilità ne costituiscono punti di forza che si traducono nella capacità di rilevare e intercettare tendenze solo apparentemente marginali integrandole e attribuendogli senso in un discorso più ampio e articolato; il tutto all'interno di un quadro di riferimenti chiari e dichiarati, frutto, fin dai tempi del Levin Report, di una ciclica verifica statutaria, sorta di periodico reset che evita tentazioni canoniche (Saussy 2006: 24) e si confronta con i ricorrenti appelli per una "riconcettualizzazione" (Spivak 2003: 30) dello status e delle funzioni della disciplina.

Grazie a questa flessibilità sincretica la comparatistica ha superato le rigidità del modello strutturalista di Levi-Strauss e le costruzioni organicistiche del marxismo infulcrato sull'economia per affrontare le sfide della globalizzazione all'interno di una dimensione mondana vista come ritorno, dopo un'involuzione quasi "metafisica" del testo, alla «dimensione più caotica e confusa della vita e dell'esperienza storica» (Said 2008: 15). In questo spirito va letto l'auspicio dello stesso Saussy affinché la comparatistica voglia decisamente denunciare l'«asimmetria e assenza di trasparenza dei mercati [poichè] ha riflettuto sulla differenza ma [finora] l'ineguaglianza è rimasta estranea al suo vocabolario» (2006b: 28): un'affermazione coraggiosa che fa del rapporto Bernheimer, atto ufficiale della detronizzazione in guanti di velluto di Wellek, uno scritto datato, e congeda con questo la fiducia ecumenica nel multiculturalismo che lo ispirava, ribadendo invece con forza l'urgenza di una comprensione del mondo in cui letteratura sia parte di una cultura neumanista intesa come "processo di autocritica e liberazione" (Said 2007: 51).

Ora occorre semmai interrogarsi di quali mezzi la comparatistica si potrà servire per riportare la politica sulla sua agenda, problema

contingente in quanto legato alla succitata natura simbiotica della comparatistica rispetto alle altre scienze sociali, ma anche questione essenziale in quanto genealogia e natura degli strumenti impiegati condizionano orizzonti e prospettive dell'analisi. Problematiche accentuate dal fatto che, secondo Richard Rorty, con il nuovo millennio i cultural studies hanno fagocitato la teorica letteraria e («have shoved aside» Rorty 2006: 63) *se ne sono sbarazzati*, mentre la stessa esegesi critica è stata sottoposta al “*dispotismo comunicativo*” (Perniola 2004: 26) del regime consumistico dell'informazione che condanna anche intellettuali di prima grandezza come Spivak a un'obsolescenza prematura a seguito dell'insensato turn-over della notizia applicato alle humanities.

In un report come quello di Saussy, nato nel clima ansiogeno generato dall'11 settembre e dalla guerra in Iraq, risuona il richiamo di Spivak alla “letterarietà responsabile” (Spivak 2003: 91), come processo formativo di decodificazione culturale, al prezzo della scoperta di un carattere *unheimlich* del luogo di partenza, inteso come Occidente articolato in tutte le sue forme auto-legittimanti, dalla psicoanalisi freudiana a quegli area studies proni a cooptare anche la comparatistica contemporanea. Come mette brillantemente in luce David Ferris, senza un gesto di abiura rispetto alle proprie fonti epistemologiche, che prenda atto del loro carattere intrinsecamente *unheimlich*, il rischio del comparatista oggi è di ripiombare in un report Levin arricchito di orpelli multiculturali ma sordo al problema cruciale di chi effettua il raffronto e in nome di quali principi (Ferris 2006: 83). Anche la via stretta auspicata da Said della liberazione attraverso l'autocritica passa per uno spregiudicato rispecchiamento della comparatistica nello specchio di Amleto, una scelta in cui confluiscono la scuola di consapevolezza di Spivak così come il ritorno alla filologia del pensatore palestinese: anche qui infatti, via via che prende forma l'insieme delle relazioni in cui testo e autore sono imbricati, l'interpretazione si delinea come un'assunzione di responsabilità da parte del lettore esegeta (Said 2004: 91). Un ritorno al mondo da parte della comparatistica, ma con un'attenzione spiccata al caveat di Djelal Kadir, il quale, fra la richiesta legittima di differenza e

l'assolutizzazione di una sola differenza, preludio all'odierna intolleranza, auspica il negoziato (Kadir 2006: 74). (Ri)volgersi alla dimensione politica non come atto conclamato ma scelta consapevole delle frequenti disillusioni nell'epoca capitalistica del "disordine mondiale" (Arrighi 2010) e, di conseguenza, con estrema cautela nella scelta degli strumenti e dei modi di procedere, sulla scia delle esplorazioni nella sfera quotidiana che De Certeau qualificò a suo tempo come «mille forme di bracconaggio» (1990: 6).

## **La politica dall'esterno: il discorso foucaultiano**

Dagli strumenti alla teoria e alla prassi, con Gramsci e Foucault come figure titolari di due diversi approcci, non esenti da contaminazioni e sovrapposizioni reciproche. Cominciare questo excursus nella consapevolezza che affrontare Foucault implica un rischio: il rischio di farne un autore, estrapolando con troppa disinvoltura dai suoi lavori e dalle sue formule per ricostruirne una coerenza che non esisteva, che lui stesso escludeva. Il rischio dunque di antologizzare Foucault. Nella bella immagine di Sandro Chignola, l'intento di Foucault sarebbe stato piuttosto quello di produrre testi che illuminano la scena, determinando una presa di posizione strettamente contingente, per poi dissolversi nei propri effetti senza lasciare traccia (Chignola 2014: 5), come dei bengala nella notte. Non un'irrealistica sintesi del pensiero foucaultiano allora, quanto un approccio metonimico dell'impostazione di Foucault a partire dal lemma "discorso", che, nella sua densità semantica, ha avuto una diffusione tale in ambiti così eterogenei, dall'antropologia alla storiografia alla critica letteraria (se, con buona pace di Rorty, ancora si può concepire questa come una forma di critica a se stante), da poter essere considerato una delle parole chiave della decostruzione.

L'affermarsi del concetto di discorso nelle scienze sociali in generale, e nella critica letteraria in particolare – e comprendo in questa categoria anche l'ambito degli studi culturali – è strettamente legato al confronto, nel corso degli anni Sessanta, fra lo strutturalismo post-

saussuriano, Lacan e il gruppo di *Tel Quel*, ovvero gli esponenti di quell'eccezionale congiuntura che congeda definitivamente il positivismo dalle scienze sociali<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda la definizione di discorso, essa varia notevolmente a seconda di chi se ne serve: Derrida sostiene che solo la "vacanza come situazione della letteratura" ovvero l'utopia del libro sul niente vagheggiata da Flaubert può sfuggire all'onnipresenza del discorso (1990: 10), mentre, in un contesto più radicato nell'attualità Ernesto Laclau e Chantal Mouffe (1985) con più cautela ritengono che il discorso si definisca in relazione alla sua funzione, ovvero quella di dar senso a ogni specifica configurazione sociale. Stuart Hall offre una delle sintesi più chiare:

la realtà esiste al di fuori dal linguaggio, ma viene costantemente mediata dal linguaggio. La conoscenza discorsiva non è il prodotto di una rappresentazione trasparente del reale nel linguaggio, ma dell'articolarsi del linguaggio con i rapporti e le condizioni reali. Dunque, non si dà discorso intelligibile senza l'intervento di un codice. (Hall 2006: 48)

Per comprendere il discorso occorre dunque un codice, poiché il grado zero della scrittura ipotizzato da Barthes esiste solo come orizzonte utopico (o, se preferite, come pratica desiderante). In questa prospettiva anche il naturalismo e il realismo, strutturati secondo l'idea di fedeltà della rappresentazione alla cosa o al concetto rappresentato, sono solo l'effetto di una determinata articolazione del linguaggio rispetto al "reale", ovvero anch'essi risultano in ultima istanza l'esito di una pratica discorsiva.

La rilevanza di Foucault rispetto al concetto di discorso si accentua nel passaggio dallo strutturalismo dell'*Archeologia del sapere* al post strutturalismo genealogico, ovvero al superamento del grande affresco braudeliano de *Le parole e le cose*, caratterizzato dal ricorso alle

---

<sup>2</sup> Cfr. Howarth 2000: 1.

categorie antropologiche mutuata da Levi-Strauss, che cedono il posto alle suggestioni dell'illuminismo radicale di Nietzsche. È nello iato, o in quello che Lacan designa come "il buco" per esplorarne "i dintorni" (2010: 283), negli *environs* della modernità che Foucault svela ed esplora dall'interno, soffermandosi sulle frontiere più che sui siti, eclissando progressivamente le "individualità spirituali" e, insieme a queste, "le sacre o perverse famiglie" per sostituirle con le "condizioni di funzionamento di pratiche discorsive specifiche" (Foucault 2004: 2). All'ambiente sociale come dato si sostituisce un insieme da decostruire, in cui l'azione politica coincide con il disvelamento (*Enthüllung*) del funzionamento dell'insieme. L'unità – o le unità - del discorso secondo Foucault sono palesemente fittizie, per cui su di esse è necessario, in primo luogo, compiere un lavoro negativo: liberarsi da tutto un complesso di nozioni che, ciascuna a suo modo, diversificano il tema della continuità. Tra queste possiamo annoverare la nozione di tradizione, che permette di ripensare la dispersione della storia sotto la specie dell'identità, le nozioni di sviluppo e di evoluzione che operano tra un'origine e una conclusione che non vengono mai dati. Come infine le nozioni di "mentalità" o di "spirit" che permettono di stabilire fra fenomeni successivi o simultanei di una data epoca una comunità di senso, dei legami simbolici, un gioco di rassomiglianze e di specchi, o che fanno sorgere come principio di unità e di spiegazione la sovranità di una coscienza collettiva (Foucault 1999: 30).

A fronte di un campo d'azione teoricamente illimitato, sorprende che il discorso trovi la sua caratterizzazione non in ciò che comprende ma in quanto esclude. La sua ragione d'essere è infatti radicata in una produzione «controllata, selezionata, organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure che hanno la funzione di scongiurarne i poteri e i pericoli, di padroneggiare l'evento aleatorio, di schivarne la pesante, temibile materialità» (Foucault 1972: 9). Misure preventive incardinate su una modalità di interdizione che interessa in modo più diretto le «regioni della sessualità e della politica: come se il discorso, lungi dall'essere l'elemento trasparente o neutro nel quale la sessualità si placa e la politica si pacifica, fosse uno dei siti in cui esse esercitano,

in modo privilegiato, alcuni dei loro più temibili poteri». Come già storia e psicanalisi hanno dimostrato, il discorso non è soltanto il tramite del potere, «ciò che traduce le lotte e i sistemi di dominazione», ma è il potere stesso, «di cui si cerca di impadronirsi» (Foucault 1972: 10).

*L'Ordine del discorso* marca una cesura rispetto a *L'archeologia del sapere* in quanto vi si abbandona la ricerca archeologica delle "regole" che strutturano il discorso per porre invece l'accento sulle modalità di controllo: per cogliere il senso del discorso e stabilire la sua collocazione nella famosa foucaultiana *boîte à outils* occorre risalire al suo funzionamento, che si articola su più livelli: a fronte di «procedure di controllo e di delimitazione del discorso [più ovvie], che si esercitano dall'esterno e funzionano come sistemi d'esclusione, [esistono] procedure interne al discorso stesso, principi di classificazione, d'ordinamento, di distribuzione» (Foucault 1972: 18).

Foucault ne individua la sfera d'azione *in negativo*, e sotto questo aspetto condivide con *l'Angelus* di Benjamin una prospettiva che è in realtà una retrospettiva. Per comprendere il discorso non si parte da ciò che questo ha acquisito attraverso lo strumento della sua azione, la "volontà di verità" (Foucault 1972: 20), ma da ciò che ne è stato escluso. Chi è relegato ai margini può acquisire, proprio in forza della sua estraneità al sistema, consapevolezza degli effetti del discorso, ma è insieme tagliato fuori dalla possibilità di influire sulla sua azione. Fu Lévi-Strauss, intervistato nel 1969 sul tema della cosiddetta "morte del soggetto" in Foucault, a spiegare quest'attenzione ai margini e all'area su cui si esercita un controllo in relazione a un a-priori di tipo kantiano: «La rivoluzione filosofica kantiana consiste nel tentativo di prendere come punto di partenza della conoscenza i limiti stessi della conoscenza». L'aspetto kantiano risiede dunque non tanto nell'applicazione della dottrina del filosofo quanto nella maniera di porre il problema: relativizzando le forme del pensiero, individuando limiti nelle sue forme storiche di rappresentazione, Foucault ridimensiona le pretese di trascendenza del pensiero stesso «inteso fino a quel momento come capace di rappresentare se stesso» (Foucault

1993: 93). In questo stesso spirito Foucault tiene la sua prolusione al Collège de France, il 2 dicembre 1970:

Nel discorso che devo qui tenere, e in quelli che occorrerà tenere qui, avrei voluto poter insinuarmi surrettiziamente. Più che prendere la parola avrei voluto esserne avvolto (...) mi sarebbe piaciuto accorgermi che al momento di parlare una voce senza nome mi precedeva da tempo: mi sarebbe allora bastato concatenare, proseguire la frase, ripormi, senza che vi si prestasse attenzione, nei suoi interstizi, come se mi avesse fatto segno, restando, per un attimo, sospesa. Inizi, non ce ne sarebbero dunque; e invece d'essere colui donde viene il discorso, secondo il capriccio del suo svolgimento, sarei piuttosto una sottile lacuna, il punto della sua scomparsa possibile.

L'intenzione di celarsi, di situarsi in una posizione interstiziale, di *essere* surrettizio, di rifiutare la parola per ascoltare una voce di cui si partecipa passivamente. Il critico vorrebbe essere *inflatu*s. È l'attitudine dello stesso Foucault, che tace e ascolta perché vuole capire quali sono, e – soprattutto se sono presenti – le sue stesse coordinate come soggetto. Si potrebbe obiettare che la passività insita in questo gesto è negazione della politica, almeno della politica nel senso corrente del termine. Si tratta comunque di una posizione fedele al dettato freudiano relativo a Io, Es e inconscio «L'essere è ciò che resta in assenza di avvenimento, cioè, in assenza di movimento; cioè in assenza di relazioni spazio temporali. Possiamo considerarlo come il *noumeno* al di là del fenomeno. Esso è la realtà dell'inconscio più profondo, senza spazio e senza tempo» (Matte Blanco 1981: 100).

Ma nel rifiuto della parola risiede allo stesso tempo l'intento *diagnostico* della filosofia in Foucault, che poi ha chiari risvolti politici: critica qui, non significa soltanto esprimere un rifiuto o una negazione; il termine designa piuttosto "un'attitudine limite" come Foucault

stesso la definisce<sup>4</sup>. Adottare questa attitudine è la precondizione per adottare un ethos adatto a decifrare la modernità, ovvero la capacità di “detacher” la verità dai regimi di “veridizione”: un movimento istantaneo nel quale si attua l’“enquête” si mette in luce (ma solo per un istante) il nesso fra filosofia e storia, la mobilitazione di ciò che si presenta come frutto di una catena genealogica, l’atto di evidenziare quel legame e farne un evento.

In stretta relazione con questo passaggio, Blanchot intitola “il gran rifiuto” un capitolo del suo *Infinito intrattenimento*:

Il linguaggio è lo strumento che serve a instaurare il regno della certezza. Instancabilmente edificiamo il mondo, affinché la segreta dissoluzione, l’universale corruzione che è la legge di ciò che è, sia dimenticata a vantaggio di questa coerenza di nozioni e di oggetti, di rapporti e di forme. (Blanchot 1977: 45)

Blanchot parla al proposito dell’attrazione “del fuori”. Dove si situa il fuori in questione? Nel rifiuto della parola di cui abbiamo appena sentito la testimonianza. Ma anche fuori dalla scrittura, scrittura intesa come antidoto illusorio contro la morte, e allo stesso tempo al principio di un ordine che, una volta che si fa discorso, ovvero si sposta *dentro*, può solo essere irretito, cooptato dall’istituzione. La scrittura è la fonte dell’autocoscienza, essa è lo specchio. Ma passare dall’altro lato dello specchio, è la perdizione. Il discorso si situa sulla soglia.

Al rischio di trovarsi “d’acchito dall’altro lato del discorso” il desiderio replica (riprendo la prolusione del 2 dicembre) «Non vorrei dover io stesso entrare in quest’ordine fortuito del discorso; non vorrei aver a che fare con esso in ciò che ha di tagliente e decisivo; vorrei che fosse tutt’intorno a me come una trasparenza calma, profonda, indefinitamente aperta». E l’istituzione risponde: «non devi aver timore di cominciare, siamo tutti qui per mostrarti che il discorso è

---

<sup>4</sup> Cfr. S. Chignola 2014: 10.

nell'ordine delle leggi; che da tempo si vigila sulla sua apparizione, che un posto gli è stato fatto, che lo onora ma lo disarmava; e che, se gli capita d'avere un qualche potere, lo detiene in grazie nostra, e nostra soltanto» (Foucault 2004: 4).

Traspare in questo scambio fra il desiderio e l'istituzione il modello di Kafka esemplificato nel racconto *Vor dem Gesetz*, davanti alla legge. Nel racconto un contadino vuole entrare nella legge, ma un guardiano si oppone reiteratamente al suo ingresso. Il contadino si sporge per sbirciare oltre la soglia, perché la legge dovrebbe essere accessibile a tutti, ma il guardiano lo ammonisce: «Io sono potente, e sono soltanto l'ultimo dei guardiani della porta dell'ultima sala. Da una sala all'altra i guardiani sono via via più potenti, tanto che io stesso non posso sopportare la vista del terzo guardiano». Passano giorni, mesi ed anni, e il contadino cerca di corrompere il guardiano, il quale accetta i doni solo affinché il contadino non pensi di non aver fatto tutto il possibile per entrare nella legge. Tanto tempo dopo, e quando ormai sente prossima la sua ora, il contadino si rivolge al guardiano per un'ultima domanda «Che cos'altro vuoi sapere?» - replica il guardiano stizzito -, «sei insaziabile»; «Tutti anelano alla legge, dice il contadino com'è dunque che in tutti questi anni nessuno, oltre a me, ha chiesto di entrare?». Il guardiano allora, rivolto al moribondo, alza la voce perché possa udire ciò che declama «Qui nessun altro poteva avere accesso, perché quest'ingresso era destinato soltanto a te, ora vado a chiuderlo!».

Oltre quella porta c'è ancora una tipologia di discorso, quello in cui secondo Lacan il soggetto trova il suo doppio nella visione fantasmatica di se stesso rovesciato, cadendo così nella condizione tautologica che psichicamente corrisponde al delirio (2010: 101). Con esso collassa anche il sistema soggettivante che regge psicoanalisi freudiana e ovviamente, storiografia e scrittura.

“Porte d'accesso”, “varchi” o “ingressi” non sono termini usati a caso. Essi infatti rappresentano traiettorie, percorsi, attraversamenti. Spesso – osserva Deleuze a proposito di Foucault – nella sua opera ricorre l'espressione *se déprendre de soi-meme*, «prendere le distanze da

se stessi»<sup>5</sup>: come abbiamo visto, ciò significa individuare un soggetto costituito attraverso pratiche di sé, un soggetto che non può avere accesso alla verità se prima non ha «operato su se stesso un certo lavoro». Questo lavoro di contemplazione corrisponde a una disciplina di ascesi<sup>6</sup> e ispirerà l'ultimo Foucault, quello dei corsi al Collège de France, in cui affiora il discorso della biopolitica<sup>7</sup>.

Qui il discorso si presenta contrario a una concezione costitutiva del discorso stesso, formato da un insieme di elementi tattici o blocchi che operano nel campo delle relazioni di forza. Da una prospettiva eminentemente strategica, il discorso si qualifica come il mezzo attraverso il quale diverse forze sociali riescono a far valere i propri interessi, mettendo in atto, allo stesso tempo, forme di resistenza rispetto a spinte antagoniste. Cominciamo a osservare che il discorso è distinto, da un punto di vista analitico, rispetto alle pratiche, alle istituzioni e alle tecniche, anche se progressivamente un'azione sociale concertata come quella individuata dal discorso stabilisce una relazione che definirei osmotica rispetto all'istituzione. Limitazione intrinseca all'arte di governo significa che, pur essendo solo una limitazione di fatto, non per questo il limite risulterà meno generale. Un principio di limitazione dell'arte di governo non più estrinseco, come era invece il diritto nel XVII secolo, ma intrinseco (Foucault (2004) 2009: 22).

Di fronte all'immagine perentoria e terrificante della porta sprangata mi sovviene un'osservazione di Lavagetto su Freud e "i metodi di censura" di cui egli trattava, sapendo per esperienza che

le rappresentazioni che si imbattono nella censura possono essere rimosse oppure trasformate. Al posto delle prime si presenterà una lacuna, che successivamente potrà essere occultata

---

<sup>5</sup> Cfr. Galzigna 2008: 11.

<sup>6</sup> Cfr. M. Foucault, "Sulla genealogia dell'etica" in H.L. Dreyfus – P. Rabinow, "Postfazione", 1989: 280.

<sup>7</sup> Ricordo al riguardo la critica di David Harvey all'elogio della schizofrenia che attraversa *Mille Plateaux* (Millepiani) di Deleuze e Guattari.

attraverso tutta una serie di rimaneggiamenti... Le velature, le sordine, i travestimenti, le attenuazioni sono, ancora una volta, un mezzo che consente al rimosso di tornare... questo procedimento trasforma i suoi prodotti in una nuova specie di cose vere, a cui gli uomini attribuiscono preziose immagini riflesse della realtà<sup>9</sup>.

Lavagetto qui si limita a ricordare che esistono codici funzionali al funzionamento di discorsi come quello del modernismo che prosperano sulla menzogna, intesa come tale almeno se la misuriamo con il metro della aletheia foucaultiana. Anzi, come precisa Guido Mazzoni, «al principio del Novecento nel momento in cui la vita psichica acquista nuovo rilievo, si diffonde il topos critico secondo il quale i racconti verbali sarebbero gli unici testi capaci di entrare nella sfera intima di una persona diversa da noi (un altro personaggio, un'altra epoca del nostro io) mostrando ciò che nessun'altra formazione discorsiva saprebbe rivelare» (2011: 68-69). In effetti, questo topos potrebbe essere un prodotto del platonismo di Walter Pater in *Marius the Epicurean* (1885). Giustamente – chiosa Mazzoni – mentre i saperi concettuali rivelano la dimensione surrettizia solo al prezzo della reificazione, trasformando le componenti dell'epica in oggetto sezionabile e come tale osservabile, la narrativa accede al mondo interno delle persone terze continuando a trattare gli individui come soggetti.

Partire da Said per trattare di letteratura e militanza politica è scontato, dall'esordio di *The World, the Text and the Critic*, con il saggio "Secular Criticism" fino al breve manifesto su intellettuali e potere riassunto nelle Reith Lectures del 1994. Dei vari scrittori, artisti, intellettuali che dicono "la verità al potere" (anche l'atto di richiamare la verità contro il potere è un gesto foucaultiano) uno dei più casi più interessanti è quello di Virginia Woolf con *A Room of One's Own*. Come intellettuale e come donna, Woolf offre ai suoi lettori un resoconto dettagliato su come lei sia pervenuta a posizioni che oggi giudichiamo proto femministe: «Si può soltanto far vedere come siamo giunti a una

---

<sup>9</sup> S. Freud, sull'*Unheimliches* (1911: 236), cit. in Lavagetto (1985: 238-234).

certa opinione (...) si può soltanto offrire al pubblico una opportunità di trarre le proprie conclusioni, osservando le limitazioni, i pregiudizi, le peculiarità dell'oratore»<sup>10</sup>. Questa posizione – chiosa Said - è indicativa di una prospettiva perfettamente calibrata sul tema proposto. Assai più delle forme di impegno diffuse da manifesti rivolti a una cerchia selezionata per formazione – come i chierici di Benda – la ricostruzione di Woolf articola, senza distinguere fra i destinatari, una posizione subalterna, e la ricostruzione che mette in atto abbraccia un filone che da Jane Austen, George Eliot e Charlotte Brontë si estende fino a Marguerite Yourcenar o Marguerite Duras da un discorso e un ceppo comuni. Ecco, in questo caso, Said offre un esempio della natura sostanzialmente ibrida del suo strumentario, visto che discorso è di uso corrente in ambito decostruzionista/poststrutturalista e subalterno, altro termine di cui si serve correntemente, lo è tra sociologi, antropologi, marxisti o neo-marxisti. Una dicotomia che abbraccia l'intera opera del critico americano-palestinese, anche se, a partire da *Beginnings* opera di impianto foucaultiano, del 1975, a *Culture and Imperialism* del'93, assistiamo ad una progressiva transizione dal discorso all'egemonia. Ed è fra questi poli che mi voglio muovere, in una breve rassegna - necessariamente lacunosa e in cui le semplificazioni sono inevitabili - per riuscire nell'intento di far dialogare, partendo dagli strumenti che ne sono il vettore, due approcci critici che raramente si confrontano.

---

<sup>10</sup> Cit. in Said 1995: 47.

## Bibliografia

- Arrighi, Giovanni, *Capitalismo e disordine mondiale*, Roma, Manifestolibri, 2010.
- Apter, Emily, "Comparative Exile. Competing Margins in the History of Comparative Literature", in Bernheimer 1995: 86-96.
- Bernheimer, Charles (ed.), *Comparative Literature in the Age of Multiculturalism*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1995.
- Bhabha, Homi, *The Location of Culture*, London, Routledge, 1994.
- Blanchot, Maurice, *L'infinito intrattenimento. Scritti sull'insensato gioco di scrivere'*, Torino, Einaudi, 1977.
- Cospito, Giuseppe, "Egemonia", in Frosini e Liguori 2004: 77-92.
- Derrida, Jacques, *La scrittura e la differenza*, Torino, Einaudi, 1990.
- Dreyfus, H.L. – Rabinow, P., *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1989.
- Ferris, David, "Indiscipline", in Saussy 2006: 78-99.
- Frosini, Fabio – Liguori, Guido (eds.), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2004.
- Gramsci, Antonio, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975.
- Hall, Stuart, "Codificazione, decodificazione", *Politiche del quotidiano*, Ed. Stuart Hall, Milano, Il Saggiatore, 2006.
- Foucault, Michel, *Dits et écrits*, Paris, Gallimard 2001 (2 vols).
- Foucault, Michel, *Scritti letterari*, Torino, Einaudi, 2004.
- Foucault, Michel, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, RCS, 1996.
- Foucault, Michel, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Milano RCS, 1999 [1969].
- Couzens Hoy, D., (ed.), *Foucault: A Critical Reader*, New York, Basil Blackwell, 1986.
- Kadir, Djelal, "Comparative Literature in an Age of Terrorism", in Saussy 2006: 68-77.
- Lacan, Jacques, *Il seminario, Libro III, Le psicosi 1955-1956*, Torino, Einaudi, 2010.
- Lavagetto, Mario, *Freud, la letteratura e altro*, Torino, Einaudi, 1985.

- Matte Blanco, Ignacio, *L'inconscio come insiemi infiniti, Saggio sulla biologica*, Torino, Einaudi, 1981.
- Perniola, Mario, *Contro la comunicazione*, Torino, Einaudi, 2004.
- Rorty, Richard, "Looking Back at Literary Theory", in Saussy 2006: 63-67.
- Said, Edward, *Orientalism*, London, Penguin, 2003 [1978].
- Said, Edward, *The World, the Text and the Critic*, Cambridge MA, Harvard U.P, 1983.
- Said, Edward, *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- Saussy, Haun (ed.), *Comparative Literature in an Age of Globalization*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2006.
- Saussy, Haun, "Exquisite Cadavers Stitched from Fresh Nightmares", in Hall 2006: 3-42.
- Spivak, Gayatri Chakravorty, *Morte di una disciplina*, Roma, Meltemi 2003.

## **L'autore**

**Mauro Pala**

Professore ordinario di Letterature Comparata presso l'Università degli Studi di Cagliari.

Email: [pala@unica.it](mailto:pala@unica.it)

## **L'articolo**

Data invio: 15/05/2015

Data accettazione: 30/09/2015

Data pubblicazione: 30/11/2015

## **Come citare questo articolo**

Pala, Mauro, "L'impegno al tempo della globalizzazione, fra discorso ed egemonia: due prospettive rivisitate attraverso Foucault e Gramsci", *L'immaginario politico. Impegno, resistenza, ideologia*, Eds. S. Albertazzi, F. Bertoni, E. Piga, L. Raimondi, G. Tinelli, *Between*, V.10 (2015), <http://www.Betweenjournal.it/>